

CARTA DI IDENTITÀ DI UNA POETA 'SEMPRE' CON LA VALIGIA *

Mara Donat**

Al mio Maestro e Amico Andrea Zanzotto, in memoriam

Quando ritorno da un viaggio la mia valigia è piena di parole inedite. Parto con un mucchietto di parole e rientro con un bel fagotto. Questa valigia però non è di cartone, nemmeno di pelle, nemmeno di plastica. È una valigia trasparente, come “La condizione umana” di Magritte. Mi attraversa e compenetra, oppure io l’attraverso e compenetro con il mio corpo. La parola però non è d’aria, è di fuoco e lascia sempre un segno di cenere sul foglio.

Le parole sono come le nuvole, come nella canzone di De André, vanno vengono... Si trasformano. Soprattutto viaggiano. Anche quando io sto ancora a un luogo loro stanno sempre viaggiando. Cercano le radici e poi si inabissano nelle altezze.

Non ho detto niente di nuovo. Ho fatto qualcosa di più importante. Ho scritto come sento la parola.

Il nomadismo è soprattutto un atteggiamento dello spirito. Saper uscire ed entrare da luoghi in senso metaforico è tanto libertario quanto intraprendere un viaggio in ambito geografico. Ho cominciato quindi ad essere nomade molto presto, prima di cominciare a viaggiare, fin da ragazzina, attraverso l’immaginazione e le parole. Non sono stata io a prenderle, loro hanno intrappolato me per liberarmi in spazi aperti. Loro mi hanno invitata al viaggio. La prima poesia che ho scritto a quindici anni rappresentava un vagabondo, una persona alla ricerca di sé, letteralmente *on the road*. E non necessariamente dopo gli anni Settanta rivivo dagli anni Novanta in poi l’esperienza *beat*, nella vita e nella parola. O forse solo in parte. Ho cercato e costruito un modo mio di essere sulla via attraverso la strada e la parola. Un modo mio di essere in transito. Ho abolito la staticità, nel senso dell’univocità, in ogni aspetto della mia vita. Ho

* In occasione del Recital di poesie tratte dalla plaquette inedita *Eccone gli schianti* (2010).

** Poetessa italiana.

trasgredito le frontiere, dentro e fuori. Così ho raggiunto pienezza, nella vita, quindi nella poesia. Non potrei scrivere una poesia che non aderisca alla mia esperienza.

La parola nella scrittura del mio Maestro Poeta, Andrea Zanzotto (1921-2011), è un principio, un origine in eterno divenire. È la spaccatura della ferita che si rimargina soltanto nel ritorno che rimette il linguaggio in movimento. Il ritorno al corpo nel gesto e nel suono. Da qui all'idioma, la lingua mediana che si riappropria anche del colloquio. Andrea Zanzotto era cinto dal suo paesaggio, 'alligato' dal Soligo, non amava il viaggio eppure ha preso molte navi, ha attraversato infiniti porti. Lui così abbozzolato in valle era orgoglioso del mio nomadismo, fra le due sponde, l'Italia e il Messico. Da Vero Maestro, colui che illumina la via, in un senso orientale, mi capiva al volo.

Ho fatto della poesia e della vita un divenire continuo. La mia parola abita il corpo nel movimento, supera le frontiere e si colloca a metà fra la scoperta e la perdita, fra stupore e nostalgia, gioia e dolore. Pur sempre limine, qualcosa in divenire. L'origine si fa luogo non-luogo, frontiera geografica e frontiera interiore, perenne.

Indecidibilità. Ambiguità. Punto interrogativo. Forza della creazione.

Posso collocarmi ovunque e il fenomeno resta costante. Casa mia è il luogo della partenza, ovunque sia. Casa mia sono le mie radici, nella lingua e nella terra. Casa mia sono le Alpi e il Mediterraneo. Da qui sono pronta a partire per luoghi e per parole. L'altra mia sponda è l'America Latina, da raggiungere con costanza, ciclicamente. Nel frattempo può bastare una passeggiata nell'altrove locale, è sufficiente per fare del corpo parola. Sarà poi il transito da un aeroporto all'altro, per sradicare momentaneamente l'essere verso l'altro. Scontrarmi e incontrarmi. Non ha importanza. Quel che vale è il gioco. La scommessa e la sfida. La frontiera che genera la parola ed esalta la vita. Ogni ritorno promette un modo diverso di essere.

La staticità, fisica e interiore, spegne la parola, ammutolisce la mia poesia.

Forse per questo amo le stazioni, i treni passare.

Prendere un treno è spararsi verso l'altrove, anche prossimo, ma è un divenire, è quel che basta.

La parola fiorisce anche sul finestrino del treno.

Partire.

Scrivere.

Essere.

Con la mia 'casa' nella valigia, come il mio poeta latino Antonio Cisneros, in *Crónicas de viajes, crónicas de viejos*: «mis casas son las viejas maletas». La mia casa sono le mie vecchie valigie. Sì. Percepire così la casa. In onore di metafora. E fuori di metafora. Non o questo O quello. Ma questo *E* quello. Qui *E* là.